

Fonti e passi storiografici

TEMA 1. LA GUERRA DI TRINCEA

Brano 1.

La trincea

Lo storico Emilio Gentile descrive il sistema difensivo delle trincee, adottato prima dai tedeschi, dopo la battaglia della Marna, e poi da tutti gli altri eserciti. Un apparato difensivo permanente, che trasformò la Prima guerra mondiale in una guerra di logoramento, le cui battaglie duravano mesi.

Da luogo provvisorio di difesa, qual era stato nelle guerre precedenti, la trincea fu trasformata in un apparato difensivo permanente, costituito da tre linee di fossati scavati dai soldati, angusti e tortuosi. Nelle trincee di prima linea, protette da sacchi di terra, filo spinato e postazioni di mitragliatrici, i soldati attendevano di andare all'attacco o di resistere all'attacco del nemico, che era posizionato nelle trincee opposte, distanti poche decine o poche centinaia di metri, separate da una zona chiamata "terra di nessuno". Nelle trincee di seconda linea, dette di supporto, stazionavano le truppe che dovevano essere inviate in prima linea. Vi era infine una terza linea di trincee, la più arretrata rispetto alla zona di combattimento, dove erano ammassate le truppe di riserva che sostavano in riposo, prossime alle retrovie dove si trovavano ospedali e magazzini di approvvigionamento. Le trincee erano collegate da diversi camminamenti. All'interno delle trincee erano scavate grotte rafforzate con travature di legno, che servivano da luoghi di protezione e di riposo per i soldati e da alloggio per gli ufficiali. Fra le trincee contrapposte si stendevano fitti reticolati di filo spinato dalle punte affilate e taglienti, installate dagli uni e dagli altri eserciti per difendersi dagli assalti nemici. Il sistema delle trincee, [rendendo] pressoché impossibile l'offensiva risolutiva, trasformò la guerra di posizione in una logorante guerra di assedio, dove le battaglie duravano mesi, per concludersi quasi sempre con immani sacrifici di vite umane e con modesti o addirittura nessun risultato operativo.

Emilio Gentile, Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 61-62

Brano 2.

"Fuori!"

Nel febbraio del 1917, a diciannove anni, Giovanni Bussi (1898-1990), contadino delle Langhe da poco trasferito a Torino, è richiamato alle armi. Al fronte scrive un diario che rielabora dopo la guerra, ma che verrà pubblicato solo dopo la sua morte. Il curatore, che ha intervistato Bussi per accertare modi e tempi della stesura del diario, afferma che l'opera è una «delle più profonde ricerche etnografiche sulla condizione dei soldati al fronte della prima guerra mondiale attraverso l'osservazione partecipante». Di seguito è riportato un passo, datato 7 settembre 1917, che descrive un assalto.

Credo che del Carso questa qui sia la quota più tremenda, scavata in mezzo a queste petraie insanguinate. Di giorno non puoi muovere un dito che te lo portano via. In tutti i punti saglienti [sic] o passaggi obbligati vi sono i fucili puntati di fronte e verso destra si vede l'Ermada che è quella famosa Collina che nasconde Trieste e da quella l'avversario può controllare tutti i nostri movimenti. Può capitare di fare un turno di linea con la calma, ma il più delle volte succede il finimondo e dopo poche ore i reggimenti devono disendere [sic] paurosamente decimati. È da quarantotto ore che siamo su e per il momento è calma, ma questa sera bisogna andare a tagliare i reticolati altrui e spostare i nostri cavalletti di frisa, si comprende subito che domani si deve andare all'attacco. [...] Lungo la linea viene fatto scorrere un bidoncino che contiene cognach e ce ne viene dato a ciascheduno una tazzina, cosa che io non bevo perché questo ti ubriaca e ti rende un leone, ma però senza controllo, e io una volta tanto voglio giocare con la signora Morte a mente lucida. Gli ufficiali hanno impugnato le pistole, tutto a un tratto la nostra Artiglieria e la Bettica [artiglieria pesante] cessano il fuoco. Questo è il segnale, senti a dire: "Fuori!". Si scatta a plotoni in ordine sparso. La linea che dobbiamo occupare è ad una sessantina di metri, un po' in salita, la mitraglia nemica ti porta via le pietre da sotto i piedi bisogna scattare a sbalzi e arrivare sulla linea avversaria. Se non si resta per la strada ci siamo riusciti e non vi dico a quale prezzo. Qui cosa è successo non

lo descrivo, forse era meglio aver bevuto il cognach. [...] La linea che abbiamo occupata è poco profonda e possono prenderti d'infilata e vi è poco riparo. L'artiglieria nemica ha incominciato un tiro rabbioso di rappresaglia, la nostra controbatte ma però, se anche noi li [sic] abbiamo segnalato con i razzi gialli di allungare il tiro, non capisce e così spara su di noi. Vi sono già troppe perdite, si deve per forza abbandonare la linea e ritornare al punto di partenza sotto questo tiro infernale.

Giovanni Bussi, *Forse nessuno leggerà queste parole. Diario della grande guerra*, Meltemi, Roma 2002, pp. 95-96

Brano 3.**Morire sul filo spinato**

Nel brano proposto lo storico Lucio Fabi riporta due testimonianze: la prima del tenente Carlo Sansa, che riassume, in una chiara e disperata pagina del suo Trincee. Confidenze di un fante, l'esperienza comune di migliaia di soldati lanciati all'assalto delle prime pendici carsiche nell'estate del 1915; la seconda di un testimone che a distanza di molti anni racconta la sua esperienza dell'assalto alle trincee, in cui morivano dal trenta al cinquanta per cento dei soldati.

Passato l'Isonzo, i reggimenti furono scagliati contro questa barriera del Carso. Falangi di giovani entusiasti, ignari, generosi contro questa muraglia di pietre e di fango. [...] Dopo le bassure dell'Isonzo, cominciarono ad arginarci. Imboscate, trincee provvisorie, trappole, nidi di mitragliatrici che cominciarono a seminarci sul terreno scoperto. Man mano che si saliva su, verso il bordo del Carso, la resistenza si faceva più tenace: urtammo contro le prime trincee protette da reticolati. Il coraggio non può nulla contro questa misera e terribile cosa: la massa non può nulla. Eravamo sprovvisti di tutto: e le ondate si impigliavano in queste ragnatele di ferro, [...] dovunque [...] questa marea di uomini fu avventata ciecamente contro la ferocia del nemico e delle sue difese, su per la petraia ostile [...] e dovunque l'urlo dell'assalto fu soverchiato dal freddo balbettamento delle mitragliatrici. Si giunse fin sotto l'orlo del Carso [...] il terreno conquistato era stato coperto di morti; quasi tutti i reggimenti vennero pressoché annientati: non si poteva andare più oltre, senza artiglieria sufficiente, senza bombarde, senza nulla.

Salta fora dalla trincea uno, poi l'altro, non ci si vedeva più, perché la vista era confusa: saltavano su, facevano neanche tre passi e restavano lì, attaccati ai reticolati, smirati [sic] dalle mitragliatrici: e quante bocche gridavano e chiamavano aiuto, aiuto... i più tanti sono rimasti sul filo spinato, un inferno, tutti uccisi [...] i tuter [austro-ungarici] non scherzavano e sul terreno sono rimasti più di mille morti.

Lucio Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, p. 22

TEMA 2. GLI ALTI COMANDI

Brano 1.

Gli errori strategici

Il giornalista Lorenzo Del Boca, nella sua «cronaca feroce della Prima guerra mondiale», svela gli errori strategici e tattici degli alti ufficiali e di Luigi Cadorna, cui fu affidato il comando dell'esercito. Quello che credeva un blitz di conquista si trasformò presto in guerra di trincea, in cui venivano ripetute le stesse strategie, nonostante gli insuccessi. Cadorna credeva infatti ciecamente nell'attacco frontale e rimuoveva i comandanti che mettevano in discussione i suoi ordini.

L'atteggiamento italiano era persino troppo prevedibile e il nemico aveva capito che i comandanti italiani, senza fantasia e senza ingegno, riproducevano ogni volta lo stesso canovaccio. L'artiglieria cominciava a sparacchiare per qualche ora. Il più delle volte il tiro era troppo impreciso e produceva pochi danni ai reticolati e alle difese avversarie. Certo, non toccava gli uomini che, durante il bombardamento, rimanevano al riparo. Quando l'ultimo colpo di cannone si frantumava oltre le linee seguiva qualche minuto di silenzio. Era il segnale che gli italiani si stavano ammassando al bordo della loro trincea e si preparavano a scavalcarla per uscire allo scoperto. Assalto alla baionetta. A quel punto, gli avversari avevano tutto il tempo di prendere posizione, mirare e fare fuoco. Parola loro: "tirare su quegli uomini era più facile che mirare al bersaglio." [R. Skorpil, *Pasubio*, Mursia, Milano 1974] Correvano informazioni troppo fitte e in condizioni troppo sfavorevoli. Il più delle volte cominciavano a marciare dal basso verso l'alto, per pendii di montagna, tra sassi e accidenti vari, carichi di armamentari veri ma senza una vera protezione. Quasi impossibile raggiungere l'obiettivo ma, se capitava, era per opera di pochi sopravvissuti di quel gran macello, a loro volta stremati per la fatica e per la paura, feriti, sanguinanti, con il fiato corto e con il reparto rimasto disorganizzato. Se c'erano i soldati era morto l'ufficiale. Se l'ufficiale arrivava in cima, si trovava circondato da uomini di altre compagnie che non conosceva cui doveva mettere ordine sul momento. Rinforzi non ne arrivavano mai e, qualche volta, mancavano le munizioni per resistere. Attacchi isterici, vita infame. [...]

[Il generale Cadorna] esprimeva totale fiducia nella baionetta e immaginava la guerra come un attacco furibondo, senza rispetto per l'intrinseca crudeltà che una tattica del genere, forzatamente, comportava. Cadorna ebbe nelle mani un "arnese di guerra" di milioni di ragazzi, destinati a finire nei cimiteri e negli ospedali, per la sua dogmatica certezza nelle "spallate", a viso aperto, capaci di abbattere il fronte avversario. Per maneggiare un esercito, con quelle idee e con la pedanteria che esigeva nel farle rispettare, aveva bisogno di ufficiali che obbedissero, senza discutere. Se si accorgeva che qualcuno, forse, pensava per proprio conto, lo cacciava senza complimenti. Cadorna nelle sue memorie, dichiarò di aver rimosso 170 generali. In realtà furono 217. [...] Proprio per evitare l'umiliazione del trasferimento che diventava una macchia negativa nel curriculum professionale, gli ufficiali presero a comportarsi conuntuosa sudditanza. Cadorna ordinava l'attacco? E i comandanti eseguivano, anche se il piano appariva lacunoso, disorganico e insufficiente.

Lorenzo Del Boca, *Grande guerra, piccoli generali*, Utet, Torino 2007, pp. 61-62 e pp. 79-80

Brano 2.

Ferrea disciplina e punizioni esemplari

Durante la Grande guerra in Italia furono eseguite 750 condanne a morte, ma almeno un migliaio furono le esecuzioni sommarie fino alla metà del 1917 e almeno 5000 dalla rotta di Caporetto in poi. Il nipote dell'alpino Ortis – fucilato il 1° luglio 1916 per aver messo in discussione la tattica di un'operazione in montagna – chiese nel 1998 la revisione del processo, ottenendo di riabilitarne la memoria. Di molti altri fucilati non si saprà mai nulla. Sono note invece le parole inflessibili del generale Cadorna. Del Boca riporta brani tratti da alcuni ordini del giorno dell'esercito del 1915 e del 1916 e di una lettera circolare, datata 1° novembre 1916.

Allo scoppio delle ostilità, proprio il 24 maggio 1915, Cadorna decretò che «in ogni contingenza di luogo e di tempo» doveva «regnare sovrana una ferrea disciplina». «Essa – precisava – era la condizione indispensabile per conseguire quella vittoria che il paese aspetta e che il suo esercito deve dargli.» Il comandante supremo pretendeva «ordine perfetto e obbedienza assoluta». Come ottenerla? A bastonate... «La punizione intervenga pronta: l'immediatezza nel colpire riesce salutare esempio, distrugge sul nascere i germi dell'indisciplina, scongiura mali peggiori e

talvolta irreparabili.» Il generalissimo esigeva giustizia sommaria, implacabile e sfrenata. Torto, ragione, ricerca di verità e, soprattutto, certezza nel diritto erano considerati elementi irrilevanti. Quello che contava era mettere in mostra i muscoli e dimostrarsi capaci di usarli. [...] «Il comando supremo riterrà responsabili i comandanti che si dimostrassero titubanti, nell'assumere l'iniziativa di applicare le estreme misure di coercizione e di repressione.»

[...] Così avaro di riconoscimenti per le sue truppe che si battevano con coraggio in condizioni infami, il super-generale sembrava davvero soddisfatto solo quando gli comunicavano che il plotone d'esecuzione era tornato al lavoro.

«Presso il primo battaglione del "75° fanteria" si verificarono casi gravissimi d'indisciplina. Il comando del IX Corpo d'Armata, con azione pronta ed energica di cui dò ampia e incondizionata lode, ordinò che due soldati fossero passati per le armi.» Il generale Giorgio Cigliana gradì i complimenti che gli venivano dal comandante supremo. «Analoghi fatti avvennero nel sesto bersagliere ma vennero immediatamente repressi con la fucilazione di sei soldati per ordine dello stesso comando del IX corpo.» Doppio encomio per il generale Cigliana. «Mentre segnalo e approvo la giusta severità, ricordo che non vi è altro mezzo idoneo, allorché non è possibile l'accertamento personale dei responsabili. Resta diritto e dovere dei comandanti estrarre a sorte tra i maggiormente indiziati e punirli con la pena di morte. A codesto ordine nessuno può sottrarsi e io ne faccio obbligo assoluto e indeclinabile a tutti i comandanti.»

Lorenzo Del Boca, *Grande guerra, piccoli generali*, Utet, Torino 2007, p. 100 e p. 109

Brano 3.

Le decimazioni

Mentre gli atti di insubordinazione o di viltà venivano puniti con esecuzioni sommarie dei colpevoli, le decimazioni non distinguevano tra colpevoli e non colpevoli. Erano procedimenti di una violenza senza pari, che generalmente venivano adottati nel caso di sbandamento dei reparti o semplicemente in reazione allo sfondamento del fronte italiano, come nel caso ricordato dallo storico Piero Melograni.

Il 21 maggio 1916 le difese sull'altopiano di Asiago furono sopraffatte. Lo sfondamento delle linee italiane ebbe cause essenzialmente militari, ma [...] fra i comandi si diffuse l'opinione che il rapido cedimento del fronte dipendesse dallo scarso valore delle truppe. Cadorna dichiarò che alcuni reparti avevano abbandonato posizioni di capitale importanza senza nemmeno tentare di difenderle: «Il panico – scrisse – minacciava di propagarsi alle truppe sopravvenienti, nel qual caso sarebbe andato perduto tutto l'altopiano, con la conseguenza di gravissima portata strategica». Recatosi presso il comando delle truppe dell'altopiano, il comandante supremo gridò in presenza dei piantoni che bisognava fucilare «senza processo» e che egli se ne assumeva la responsabilità. [...] Le esecuzioni ordinate da Cadorna ebbero immediatamente inizio. Il 28 maggio, infatti, un sottotenente, tre sergenti e otto uomini di truppa del 141° reggimento fanteria messo in fuga dagli austriaci, furono passati per le armi per ordine del comando del reggimento. Fu il primo caso di decimazione avvenuto nell'esercito italiano, e il generale Cadorna, in un ordine del giorno dell'esercito, volle solennemente encomiare il colonnello comandante del 141° reggimento che si era assunta la responsabilità del provvedimento. Il col. Douhet constatò con indignazione nel suo diario che era quello il primo encomio solenne elargito da Cadorna ad un ufficiale dell'esercito da quando la guerra aveva avuto inizio: «Possibile – si chiese Douhet – che in un anno di guerra, e di guerra così sanguinosa, nessuna azione di più puro valore morale si sia verificata?». [...] Il generale Cadorna affermò che la decimazione fu applicata in tutti gli eserciti che parteciparono alla grande guerra. Fu un'affermazione ardita, non risultandoci infatti che quella drastica misura sia mai stata ordinata, per esempio nell'esercito francese. Ci risulta infatti che in quell'esercito furono stabilite precise garanzie in favore dei condannati, e che una disposizione del gennaio 1915 vietò addirittura all'autorità militare di eseguire sentenze capitali senza che il presidente della repubblica facesse conoscere la sua decisione in merito. In Italia viceversa non soltanto accadde che il sovrano e l'autorità politica furono completamente esclusi dalle procedure penali militari, ma perfino il generale Cadorna autorizzò i comandi inferiori a decretare le decimazioni senza udire il parere del comando supremo. Il generale aveva sempre incitato i suoi subordinati a punire con severità e in modo fulmineo, e mai aveva richiesto il rispetto di alcuna formalità.

Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Laterza, Bari 1971, pp. 195-200

Brano 4.

Il ruolo degli ufficiali

Gli alti comandi dell'esercito adottavano un codice militare antiquato, sul modello sabauda, che risultava del tutto inadeguato a un moderno esercito di massa, composto da cittadini mobilitati. Nell'applicazione della linea dura della coercizione e della disciplina, una particolare responsabilità fu riconosciuta agli ufficiali. Questi in alcuni casi seppero essere solidali con i propri soldati, in altri si dimostrarono intransigenti attuatori del codice. Lo storico Lucio Fabi riporta diverse testimonianze del comportamento degli ufficiali.

La vicinanza e l'uguale pericolo vissuto da ufficiali e soldati rendevano più saldi i legami dello spirito di corpo e del reciproco soccorso. Accadeva così che infrazioni o gesti di momentanea insubordinazione dei soldati venissero frequentemente coperti dagli ufficiali sia per non compromettere l'operatività del settore ad essi destinato, sia per una certa complicità che si instaurava in trincea. In altri casi era la prudenza (un colpo vagante poteva sempre partire da qualche fucile e l'omertà era in questi casi totale) a consigliare agli ufficiali di chiudere un occhio nei confronti di comportamenti non regolamentari dei loro soldati. [...] Dalle testimonianze esaminate emergono, in trincea, i caratteri della profonda discrezionalità dell'ufficiale nei confronti dei suoi soldati, che si manifestava nella possibilità, entro certi limiti, di punire o non punire il soldato colto a nascondersi, a sottrarsi al combattimento o a tentare di darsi prigioniero, autore cioè del reato di diserzione. E ancora, perseguire o non perseguire gli sfoghi irrazionali dei soldati sotto stress, o applicare o non applicare alla lettera il regolamento. [...] Non sempre, in trincea, comportamenti passibili di deferimento al tribunale militare venivano ricondotti ad un atto burocratico, ad un presunto colpevole, ad un procedimento penale. Ciò avveniva soprattutto nel momento dell'azione, sotto il fuoco proprio o avversario, quando l'estrema caoticità del momento impediva o sconsigliava, per i motivi più diversi, di affidarsi alle ordinarie vie giudiziarie. E tuttavia, a volte, le stesse situazioni davano al contrario origine ad atti di brutale repressione, come esecuzioni sommarie sul posto, apertura del fuoco contro gli sbandati, o punizioni esemplari e crudeli come l'esposizione del reo fuori della trincea o, al posto del tribunale militare, l'ordine, ai colpevoli di particolari gravi reati, di compiere missioni suicide dalle quali raramente si tornava.

Lucio Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, pp. 186-188

TEMA 3. LA VITA AL FRONTE

Brano 1. Vita quotidiana in trincea

Lo storico Emilio Gentile descrive la vita degradante e monotona dei soldati in trincea, con la costante paura di morire.

Dopo mesi passati al fronte, i soldati subivano una sorta di regressione antropologica, si sentivano degradati ad una esistenza primitiva, costretti a vivere come selvaggi trogloditi. [...] Quando non era sconvolta dai bombardamenti e dai combattimenti, la vita quotidiana del soldato in trincea si svolgeva per giorni e settimane con ossessionante monotonia, nell'attesa di andare all'assalto o di resistere ad un attacco nemico. «Si aspetta sempre, in stato di guerra. Si diventa macchine da attesa», osservava Barbusse [volontario francese, autore del libro *Il fuoco*, 1916]: «Per adesso, quel che si aspetta è il rancio. Poi, sarà la posta. Ogni cosa però al suo momento: quando sarà finita col rancio, si penserà alla posta. Dopo, ci si metterà ad aspettare qualche cosa d'altro». Ma spesso accadeva che il rancio tardava ad arrivare o non arrivava per giorni perché impedito dai bombardamenti. I soldati conducevano una esistenza primordiale, senza lavarsi per settimane, dormendo in fosse o nicchie scavate nelle pareti delle trincee, esposti alla calura estiva, al freddo invernale, alle piogge torrenziali che inondavano di acqua e di fango le trincee. In trincea, essi vivevano circondati da grossi ratti famelici, tormentati da pidocchi e pulci, nauseati dalle esalazioni dei propri escrementi e dal fetore dei cadaveri di commilitoni e di cavalli in putrefazione, assistendo talvolta all'agonia dei propri camerati che giacevano feriti nella "terra di nessuno", senza poterli soccorrere. [...] Mai nella storia tanti milioni di esseri umani avevano vissuto, giorno per giorno, l'esperienza della morte di massa. I soldati in trincea vivevano in compagnia della morte, esposti ogni momento al rischio di essere uccisi da un colpo di arma da fuoco, mutilati da una scheggia di granata, disintegrati dai bombardamenti. Nella morte degli altri [...] ciascun soldato prefigurava con terrore la propria morte, che poteva giungere in qualsiasi momento. La morte non veniva solo dai proiettili. Ci furono soldati, specialmente nella regione delle Fiandre, sul fronte occidentale, che affogarono nel fango dei crateri dove avevano cercato rifugio. Altri morivano sepolti vivi sotto cumuli di terra durante i bombardamenti. Migliaia di soldati subirono per effetto dei bombardamenti gravi traumi mentali (*shell shocks*), che li rendevano inabili a qualsiasi attività.

Emilio Gentile, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 122-124

Brano 2. Continuare a combattere

La storiografia più recente è impegnata a riflettere sulle ragioni che hanno favorito la tenuta del fronte italiano fino alla vittoria, nonostante le condizioni ambientali, l'impreparazione militare e la ferrea disciplina. Il fenomeno non si spiega solo con la cultura dell'obbedienza della maggior parte dei contadini o con stati di incoscienza, determinati dalle privazioni e dal logoramento psicologico. Lo storico Federico Mazzini fa riferimento ad altri fattori, che gli studi più recenti hanno individuato nella dimensione personale e di gruppo dell'esperienza bellica.

La guerra lasciava spazi di manovra per l'individuo, che Gibelli individua in particolare nell'acquisizione e nell'affinamento di conoscenze e prassi (la scrittura, il funzionamento dell'apparato burocratico, il sapere medico) utili al soldato per tentare di sfuggire alla guerra, o per renderla meno dolorosa. [...] Il fatto che molte diserzioni siano avvenute in occasione delle licenze – quando cioè l'universo di guerra diventava permeabile e si avvicinavano la famiglia, il fronte interno e il tempo di pace – è un dato che sostiene questa tesi. Anche la forma più estrema e definitiva di fuga, quella attraverso il suicidio, non avveniva in prevalenza al fronte, secondo le riflessioni di Giovanna Procacci, ma a casa «quando si ricostruiva il rapporto con la realtà». La stessa studiosa ha messo in luce come un altro elemento, quello delle dinamiche del piccolo gruppo combattente, spesso portato dalla storiografia internazionale, soprattutto anglosassone, a spiegazione della tenuta degli eserciti, non possa avere una lettura univoca. Lo spirito di corpo e le reti di solidarietà creati al fronte spinsero di certo i soldati italiani a legami prima impensabili e giustificarono atti che potevano essere considerati eroici e letti in chiave patriottica sia la «semplice», quotidiana, resistenza al fuoco di una guerra totale. È evidente che i legami creati in trincea potevano agire sia in linea con le aspettative dell'esercito (la difesa strenua di una posizione per non lasciare i propri compagni, la partecipazione ad un attacco per non essere

da meno, l'accettazione supina degli ordini per non esporre i propri commilitoni a sanzioni disciplinari) sia contro di esse: la scelta di darsi prigionieri, di «scampare la guerra», o addirittura di ribellarsi. [...] La «competizione» dei soldati con la classe medica sulla simulazione, le strategie in continua evoluzione per assicurarsi il successo di una supplica, per darsi prigionieri o evitare il pericolo, erano pratiche, al di là del loro effettivo (generalmente scarso) successo, in grado di aprire spazi all'interno dell'esperienza alienante del conflitto, spazi in cui l'io del soldato poteva ridefinirsi come soggetto attivo, a scapito dell'apparato disciplinare e delle autorità militari. [...] Non c'era insomma quella sottomissione dell'individuo alla volontà collettiva, che Leo Spitzer aveva attribuito piuttosto arbitrariamente alle masse contadine italiane. La rassegnazione [...] in nessun modo può essere definita come sinonimo di «obbedienza», di passività e in nessun modo escludeva altri valori dell'etica contadina quali la furbizia individuale (spesso in contrapposizione a un'autorità vista come negazione del buon senso e della tradizione) e il pieno, intelligente uso di tutte le proprie risorse per assicurarsi la salvaguardia personale.

Federico Mazzini, *Rappresentazioni e realtà nell'esperienza dei soldati italiani*, in *La guerra italo-austriaca 1915-18*, a cura di Nicola Labanca e Oswald Überegger, il Mulino, Bologna 2014, pp. 178-179

Brano 3.

«Buon Natale, nemico!»

Episodi di brevi tregue con il nemico – quali, per esempio, scambi di cibo e sigarette fra le trincee opposte o contatti verbali, o ancora sospensioni del fuoco per permettere ai soldati di spalare la neve dalle trincee – sono documentati in lettere e diari.

Di seguito sono riportate due sentenze del tribunale di guerra che riguardano la condanna di due caporali del 129° fanteria per aver conversato con il nemico la notte di Natale del 1916. Le sentenze sono tratte da una raccolta dei processi della Prima guerra mondiale curata dagli storici Enzo Forcella e Alberto Monticone.

La notte dal 19 al 20 dicembre [...] la neve era così abbondante che aveva coperto le feritoie e impediva di fare fuoco. Fu proposto di scavare gradinate sulla neve per poter salire sopra le trincee e costruirvi degli appostamenti per i tiratori. Durante i lavori il caporal maggiore R. D. ebbe vaghezza di salire col caporale C. M. sopra le nostre trincee da dove si vedevano gli austriaci scoperti dalla cintola in su che spalavano la neve. Gli austriaci rivolsero parole non comprese perché in tedesco, facendo cenni di saluto. Sopraggiunto il M. E. che fu in Germania a lavorare e là ebbe a fidanzarsi, iniziò una conversazione che portò ad una specie di intesa reciproca di non molestare i lavori. Di qui uno scambio di cortesie e di saluti specie nell'occasione della festa di Natale, tanto che dalla trincea nemica veniva alzato un gran cartellone con su scritto in tedesco "Buon Natale" e vennero successivamente gettate sigarette che vennero raccolte da C. M. e ricambiate con pane. [...]

La notte dal 24 al 25 dicembre scorso, fra i soldati italiani ed austriaci appostati nelle trincee fronteggiandosi sul monte Zebio ebbe luogo, qua e là, qualche scambio di auguri e di saluti. A un certo punto gli austriaci esposero un cartellone con su scritto a grandi caratteri "Buon Natale" in lingua tedesca. Il caporale M. E. rispose, gridando nella stessa lingua un ringraziamento e un contraccambio. Una voce allora domandò dove fosse andato a finire un austriaco che era stato fatto prigioniero quello stesso giorno: il M. rispose che non lo sapeva. La notizia di tali scambi di cortesia fra i combattenti giunse al comando del battaglione, il quale, essendovi state proprio nei giorni precedenti precise istruzioni del comando del corpo d'armata, per evitare rigorosamente siffatte deplorable manifestazioni, provvide alla denuncia del M..

Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 101-102

TEMA 4. SOTTRARSI ALLA GUERRA

Brano 1.

Autolesionisti, simulatori, folli

Un modo per fuggire dalla guerra – ricorda lo storico Lucio Fabi – era procurarsi una ferita. Era un espediente rischioso, sia per le conseguenze fisiche sia per il pericolo di essere incriminati. Molti soldati, inoltre, simulavano una malattia o la follia. Il numero dei soldati puniti per aver tentato di sottrarsi alla guerra (per diserzione in presenza o meno del nemico, simulazione di follia, autolesionismo, resa al nemico) fu più alto nell'esercito italiano che negli altri eserciti coinvolti nel conflitto.

Oltre 10.000 soldati vennero riconosciuti colpevoli di autolesionismo e puniti per tale reato, altri 5000 vennero assolti. [...] Si verificarono anche casi in cui soldati con ferite sospette vennero ingiustamente accusati di autolesionismo. [...] Questo fatto conferma indirettamente il clima di generalizzato sospetto con cui i medici militari guardavano i soldati che si trovavano a curare. [In trincea circolava] un diffuso, popolare sapere medico, particolarmente versato negli innumerevoli artigiani in grado di procurare o simulare ferite e malattie più o meno invalidanti. Le ferite da arma da fuoco dovevano essere provocate simulando un colpo a distanza: allo scopo di evitare le bruciature di un colpo ravvicinato ad un piede o ad un braccio si frapponeva alla canna del fucile un cuscino o una pagnotta. Altre volte, sorprendenti ingenuità rivelavano intenti fraudolenti. Frequentemente, di fronte ai sanitari si presentavano soldati con ferite poco credibili alla mano sinistra (la meno indispensabile). [...] In alcuni casi, tragici nella loro stoltezza, l'autolesionista si colpiva il piede ma risparmiava la scarpa; in altri era il foro prodotto dal diverso calibro dei proiettili italiani (6,5 mm.) rispetto a quelli austriaci (8 mm.) a denunciare una ferita procurata ad arte. [...] Negli empirici espedienti per simulare una malattia più o meno invalidante trovava modo di esprimersi una cultura popolare estremamente radicata nel mondo contadino. [...] Crebbero, in trincea, dermatiti ed edemi ottenuti attraverso sfregamento di erbe irritanti o percussione continua di parti del corpo (piedi, braccia), oti e congiuntiviti procurate attraverso inoculamento nelle orecchie e negli occhi di materie diverse, come tabacco, erbe, petrolio o benzina. [...] L'uso continuato di purganti produceva disturbi gastro-intestinali tali da indurre a prolungate degenze, mentre in tutte le trincee circolavano polverine e consigli grazie ai quali procurarsi degenze più o meno lunghe lontano dal fronte. Un altro modo di fuggire dalla trincea era "fare il matto". In questi casi, tuttavia, era più difficile simulare i corretti sintomi della malattia mentale. [...] [Inoltre] era ben presente una radicata e giustificabilissima paura del manicomio, giustamente considerato, ancor più della prigione, un'istituzione segregante dalla quale difficilmente si usciva.

Lucio Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, pp. 207-208

Brano 2.

La vita per un dito

Il seguente brano è tratto da una sentenza di condanna a morte per fucilazione inflitta a un soldato di 23 anni del 7° alpini, colpevole di automutilazione. La sentenza fu eseguita il 20 dicembre 1915. Il documento è tratto da una raccolta dei processi della Prima guerra mondiale, curata dagli storici Enzo Forcella e Alberto Monticone.

In nome di Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia, il tribunale militare del IX corpo d'armata [...] ha pronunciato la seguente sentenza nella causa contro D. B. A. nato il 17 agosto 1892 [...] accusato del reato di cui all'art.92 del Codice penale dell'esercito, perché allo scopo di procurarsi infermità da renderlo incapace di proseguire nel miliare servizio e di sottrarsi così per codardia ai pericoli della guerra, il 19 giugno 1915 al passo delle Cirelle, dove trovavasi di servizio in faccia al nemico, si procurava lesioni all'anulare e medio della mano destra ed il successivo 3 agosto, mantenendo lo stesso proposito, mentre trovavasi in servizio di vedetta in località Costabella in faccia al nemico, si esplose un colpo del proprio fucile carico a pallottola, contro l'indice della stessa mano, determinando una grave ferita alla terza falange; lesioni che lo misero in condizioni di non poter prestare col reparto alcun servizio di guerra e di fare occorrendo la possibile difesa. [...] Il pervenuto [l'imputato] non ha potuto che confermare l'esplicita confessione già resa in periodo istruttorio, dettagliando anche le modalità con le quali in tutte e due le volte, aveva dato esecuzione alla sua persistente volontà delittuosa di sottrarsi per codardia alle fatiche della guerra e di porsi in condizione di non prestare la sua opera di contro al nemico, insieme con gli altri suoi compagni d'arme, che pure gli avevano così frequentemente offerto prove di ardire, di abnegazione e di saldo sentimento del dovere.

Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 3-5

Brano 3.

Passare al nemico

Il principale comportamento di fuga dalla guerra fu la sottrazione all'obbligo di combattere. In particolare, i tentativi di diserzione – mancati ritorni al reparto o passaggio al nemico – furono almeno 200.000. Un'ulteriore quota di disertori si nascondeva poi fra i prigionieri. Si trattava di diserzioni individuali o in gruppo, di soldati rimasti senza guida durante un assalto.

Altre volte la diserzione, il passaggio al nemico, è un atto isolato, temerario, meditato a lungo, compiuto con la consapevolezza di abbandonare tutto pur di sottrarsi al combattimento. «Un Bersagliere [sic] della sesta compagnia – annota faticosamente il friulano Giuseppe Garzoni – in occasione che in quel momento facevano la cinquina [la conta per andare di sentinella] ridendo si fece far la cinquina dicendo che voleva venire in Austria; il furiere credendo uno scherso li diede la cinquina e lui la prese poi prende il fucile con su la bacheta, un fasoletto bianco e s'invia... i compagni lo guardarono credendo uno scherso ma poi lo seguirono subito ma fu invano lui si filtrò nel bosco, il suo scopo era quello di darsi disertore.» L'indubbia leggerezza con la quale il bersagliere decide di passare le linee trova riscontro nella riluttanza dei suoi compagni a sparargli alla schiena, come pure gli ordini formalmente prevedevano. La notizia della fuga circolò nel reparto – rileva Garzoni – e fu all'origine di varie discussioni, una delle quali, particolarmente accesa, venne udita da un sergente che deferì tre soldati per «discorsi sovversivi», in quanto «parlavano di diserzione per il motivo che non ci davano il gambio». L'episodio finì al tribunale militare: «si sentio dire che furono fucilati sul istante – rileva il diarista – tre errano mogliati unno no». Testimonianze del genere non sono infrequenti nei diari, nelle lettere e nelle interviste trascritte dei soldati. Il disertore veniva visto senza malanimo, alla stregua di un soldato che aveva fatto una scelta diversa, illegale e quindi da non approvare ufficialmente, ma che, con il suo comportamento, non attentava alla vita dei suoi compagni, come volevano le regole della guerra. Il vero nemico, semmai, era la severa pressione disciplinare del proprio esercito, temuta da tutti i soldati. Più che il timore dell'intervento disciplinare, erano le ritorsioni economiche e sociali (perdita di sussidi, pubblica riprovazione) contro le famiglie a frenare il desiderio di fuga dei soldati. Frequentemente, nei loro diari, è appunto questo pensiero a far accantonare propositi di diserzione.

Lucio Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, pp. 210-211

Brano 4.

Le rivolte collettive

Lo storico Lucio Fabi riporta alcuni casi di rivolte collettive di soldati che vennero duramente repressi.

Una cospicua documentazione giudiziaria riporta vari episodi di rivolte collettive, scaturite dal comune desiderio di non ritornare in trincea, alimentate dall'isteria del gruppo e spente da una repressione ferrea e nello stesso tempo, per comprensibili motivi, silenziosa. Erano, nel complesso, rivolte dimostrative più che ribellioni cruente, che quasi mai si concludevano con l'uso delle armi da parte dei dimostranti, più spesso con manifestazioni e rivendicazioni ingenui e collettive. Ad esempio, dalle sentenze emesse dai tribunali della "Zona Carnia" emergono [...] due episodi di rivolta collettiva particolarmente gravi. Il primo procedimento, conclusosi il 30 giugno del 1916 a Cercivento, è uguale nella sostanza a tanti altri verificatisi su tutto il fronte: riguarda l'ammutinamento di 80 alpini del secondo plotone della 109° compagnia dell'8° reggimento, in maggioranza carnici e friulani, imputati di rivolta per essersi rifiutati, "con grida e clamori", di uscire dalle baracche per muovere contro le posizioni austriache dello Zellonkofl: quattro alpini vengono condannati a morte ed altri 29 a pene variabili tra i 6 e i 10 anni di reclusione. Il secondo caso coinvolge, il 12 giugno dello stesso anno, un centinaio di militari della guardia di finanza di stanza a San Daniele, che si ribellano violentemente all'improvviso ordine di recarsi al fronte. [...] La rivolta [...] costò la vita al militare individuato come "principale sobillatore" mentre altri sette istigatori vennero condannati a pene variabili dai tre ai dieci anni di prigione. Le rivolte venivano comunemente repressi con energia molto superiore alla violenza iniziale, come insegna l'esemplare repressione nei confronti di alcuni reparti della brigata Catanzaro, la cui ribellione armata in una località delle retrovie friulane al momento di ritornare al fronte venne soffocata con il fuoco delle autoblinde e dei cannoni ed esemplarmente punita mediante pubbliche esecuzioni, che valevano soprattutto come monito per i soldati costretti ad assistere. Altre volte, quando non era agevole individuare i fomentatori o i partecipanti alla rivolta, venivano estratti a sorte alcuni soldati, di solito nella proporzione di uno su dieci (le cosiddette decimazioni), che venivano sommariamente processati ed immediatamente fucilati davanti ai reparti schierati.

Lucio Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, pp. 191-192